



Estratto da: Bollettino Storico Alta Valtellina n. 12, Bormio 2009

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 12 - Anno 2009

“...Perché non resti il parroco svergognato...”

Breve cronaca di alcuni burrascosi rapporti tra parroco e parrocchiani a Premadio

Anna Lanfranchi

Gli archivi parrocchiali rappresentano per molti aspetti una fonte archivistica di insostituibile e primaria importanza; è noto, infatti, che essi custodiscono una varietà di informazioni, dati e notizie riguardo al passato che difficilmente possono trovare riscontro presso analoghe istituzioni civili (basti pensare alla tenuta dei registri anagrafici, che solo in epoca ottocentesca saranno appannaggio anche delle autorità civili). La quantità e le condizioni della documentazione ivi conservata è – ovviamente – assai diversificata a seconda delle vicende storiche che l’archivio ha vissuto, dei lasciti e delle donazioni che lo hanno accresciuto, delle spoliazioni e – soprattutto – della cura e della sensibilità dimostrate da ciascun parroco nell’organizzazione dell’archivio.¹ Una fonte di particolare interesse per gli storici può essere rappresentata dai Libri Chronicarum, ossia i resoconti compilati a cura del parroco degli avvenimenti notevoli accaduti durante il suo mandato. Nell’ambito della Diocesi di Como, alla quale la Valtellina era soggetta, si parla esplicitamente dell’obbligo di redigere un “Liber chronicus” solo nel 1904;² tuttavia l’uso di compilare dei quadernetti di cronaca parrocchiale era invalso da tempo presso molti parroci. Per alcuni di essi non dubitiamo che questi “diari” svolgessero anche una funzione “terapeutica”, dati i rapporti non sempre sereni con i parrocchiani: accadeva un tempo – come accade ancor oggi – che tali rapporti potessero essere adombrati da maldicenze e cattiverie, sorte per i motivi più disparati, non

¹ A partire dal concilio di Trento, possiamo individuare un’unità di intenti da parte della gerarchia ecclesiastica nell’organizzazione dell’archivio parrocchiale, attraverso l’emanazione di decreti e disposizioni volte a fissare delle norme univoche per la tenuta e la conservazione del materiale documentario.

² XERES S., *La valorizzazione degli archivi storici parrocchiali. Situazione e prospettive in Diocesi di Como*, in *Archivistica ecclesiastica: problemi, strumenti, legislazione*, 2001, pagg. 65-88.

sempre fondate su validi motivi e talvolta esacerbate dalla personalità o dal forte carattere dimostrati dai religiosi. A dispetto delle problematiche che tali spiacevoli situazioni potevano comportare, alcuni resoconti delle cronache parrocchiali dei secoli scorsi risultano alquanto vivaci a questo riguardo. Trovo particolarmente suggestivo l'aspetto umoristico che emerge dal quadro di tali cronache, un po' perché risulta inevitabile l'accostamento ai racconti di Guareschi, un po' perché ci ricorda che bisogna saper sorridere anche nelle difficoltà ed infine anche perché possiamo comprendere che alcune preoccupazioni da cui ci lasciamo talvolta affliggere, possono risultare – se lette con gli occhi degli altri – quello che magari effettivamente sono: delle minuzie.

Le cronache custodite nell'archivio parrocchiale di Premadio che saranno l'oggetto di tale articolo riguardano due personaggi che furono chiamati ad operare come parroci di Premadio in due secoli diversi: Gaspare de Gaspari e Antonio Lazzeri.

* * *

Il parroco Gaspare De Gaspari esercitò le sue funzioni ecclesiastiche nella parrocchia di Premadio, sotto la cura di S. Gallo, nella seconda metà del 1700 (per certo sappiamo che operò tra il 1778 e il 1799). L'uomo fu indiscutibilmente dotato di personalità; lo si evince dal tono polemico e sarcastico di alcune lettere spedite alla vicinanza, ai parrocchiani, alle autorità superiori. Sono soprattutto lettere di protesta per l'inesigibilità di certi crediti vantati dalla parrocchia di Premadio, che si erano accumulati negli anni e dei quali egli chiedeva risolutamente la riscossione. Molte di queste controversie si trascinarono nel tempo ed è lecito supporre che ogni parroco cercasse a modo suo di recuperare quanto gli spettasse, secondo il proprio carattere e la propria autorità: infatti, se il parroco Gaspare De Gaspari non ebbe alcuno scrupolo nell'accusare i suoi parrocchiani e denunciarne le frodi alle autorità superiori, è invece assai probabile che i suoi predecessori siano stati piuttosto indulgenti e remissivi perché poche furono le proteste da essi redatte.³

Nelle missive che il De Gasperi invia ai suoi parrocchiani echeggiano in continuazione i richiami a una Chiesa madre amorosa dei suoi figli; il parroco, a sua volta, cercava di proporsi come un padre affettuoso e devoto,⁴ nel tentativo di conciliare le opposte ragioni e – forse – di blandire i suoi debitori; questo non gli risparmiò lo scherno con cui i suoi compaesani lo presero di mira in alcuni frangenti. Ad esempio quando fu il suo turno di dover restituire al Monte di Pietà di Premadio qualche stajo di segale, racconta il meschino trattamento che gli venne riservato: *...altro allor non udiasi risuonar in vicinanza, nei ridotti, nelle Piazze, e nelle case, che un*

³ Una di queste rare proteste risale al 1664.

⁴ "Sperai che i figli fossero più caritatevoli verso la loro madre...".

vergognoso, tumultuante «tolle tolle», un empio «crucifige». Or ch'egli [il parroco N.d.R.] ha fatto con grave suo scapito il dover suo, ammutolisce ognuno, pago d'aver sfogato contro lui solo il rio veleno di cui infetto aveva il cuore.

Per venir soddisfatto dei suoi interessi il curato non esita a chiedere l'intervento della curia contro l'intera parrocchia e non risparmia critiche all'operato di quanti si sono macchiati, nei confronti dell'amministrazione parrocchiale, *...non sol di vergognosa trascuratezza, ma sì ben giurata nemistà alla lor madre; meraviglia pertanto non è, se con la forza mi sforzo che si procuri il di lei giusto vantaggio.*

Nel 1778 scrive lamentando l'abbandono in cui è lasciata la chiesa di S. Gallo e la negligenza dei parrocchiani verso le esigenze della cura parrocchiale. In particolare egli denuncia l'abitudine di utilizzare le scarse entrate della chiesa per la manutenzione della stessa, mentre *ne' tempi andati (...) questa mantenuta veniva dalle rispettive vicinanze.* Si tratta, invero, di una mezza verità, se lo stesso parroco in una relazione inviata al vescovo di Como nel 1796 ammette: *Inavvedutamente nel Rogato di mia Investitura mi obbligai alla riparazione dei tetti, eccettuato il legname grosso (...). Il resto deve farsi dalla Comune della Parrocchiale, ma si addossa alla povera Parrocchiale, e quanto si fa, si fa alla peggio.*

Il fatto è che la parrocchiale di S. Gallo stava diventando oltremodo scomoda per i parrocchiani delle frazioni limitrofe (Molina, Turripiano e Premadio), che preferivano frequentare chiese più vicine ove si svolgevano grosso modo tutte le funzioni ecclesiastiche ordinarie. Non a caso la chiesa di S. Cristoforo, costruita nel centro di Premadio, verrà eretta a Parrocchiale negli anni immediatamente successivi (1835), dietro continue insistenze del parroco Antonio Lazzeri e dei suoi parrocchiani.⁵

Nella seconda metà del 1700, tuttavia, la chiesa di S. Gallo rivendicava ancora con forza tutti i suoi diritti di *ius parochialis* e le vibranti proteste del parroco sembravano non lasciare spazio ad alcuna possibilità di cambiamento dello status ecclesiastico, che avrebbe comportato la perdita di onori, rendite, privilegi. La posizione del parroco era comprensibile, ma del tutto anacronistica ed infatti la direzione degli eventi era ormai segnata: le prevaricazioni della chiesa di S. Cristoforo verso la chiesa di S. Gallo assunsero una dimensione sempre maggiore, puntualmente denunciate dallo scrupoloso De Gaspari. Così egli contestò il salario del parroco, che prima era pagato *per buona parte dai vicini che componevano l'intera parrocchia, ed or si paga dalle povere chiese intieramente. Santa carità!*. Allo stesso modo si lamentò quando *nel principio del 1773 si sono parimenti estratte dalle rendite della chiesa lire 50 per rifare l'orologio esistente nel campanile della chiesa di S. Cristoforo. Bella invenzione in verità. Adesso la chiesa Parrocchiale, e non li vicini, ha bisogno di sentire*

⁵ Si veda a tal proposito A. Lanfranchi, *Brevi cenni sulla dignità parrocchiale attribuita alla chiesa di San Cristoforo in Premadio*, in BSAV n. 9, 2006.

le ore della chiesa di S. Cristoforo.

Ma il fatto che sembrò indurre il combattivo parroco alla guerra contro le vicinanze fu la proposta di imporre, “*come irreligiosamente pretendesi*”, una taglia per alcuni fondi soggetti alla chiesa parrocchiale. Il parroco non solo denunciò l’illiceità di un simile atto, ma ne confutò l’occorrenza, dacché *dove poi anderebbe a finire il vantaggio con imporsi da ciechi figli gabella alla lor madre? Questo servirebbe ad avvantaggiare quelli, che sono fuori della cura e pagano taglia nella vicinanza. Or sarà dunque giustizia col sangue di una povera chiesa, et quidem madre, impinguare foresti della Parochia?*

Nei tempi passati, dunque, la carità cristiana non era così solerte ad esercitarsi come vorrebbe la vulgata popolare e le chiese dovevano combattere tenacemente per difendere i loro diritti, anche se questi erano basati sulla consuetudine e sull’uso comune più che sulla norma giuridica; la conferma viene dallo stesso De Gaspari, il quale promosse una sottoscrizione autografa tra gli altri parroci del contado di Bormio volta a testimoniare come tutte le chiese parrocchiali *o altre a quelle soggette siano mai state angariate di un tale rivoltoso gravame.*

In tempi di magra, ognuno cercava di sborsare il meno possibile e nel caso delle piccole chiese questo significava difendere i pochi guadagni e i privilegi acquisiti nel tempo; in quest’ottica non stupisce il frequente ricorso nelle sue lettere ai toni tragici (...*dovrebbe la Signora Vicinanza, se avesse un filo di coscienza, anziché cercar d’imporre gravame di taglia alla povera chiesa, rimpiazzarla di quanto dalla medesima ingiustamente ha estorto, poiché ne avviene che la meschina trovasi di presente con sommo mio cordoglio priva de sagri arredi e suppellettili, sprovvista de’ sagri vasi perché da di lei figli voluta in rovina...*), funesti (...*molto io temendo che in poco tempo sia Premadio per imporre vicinatico o altra gabella anche sopra i cadaveri, sovra le ossa de’ fedeli defonti che esistono nel di lei cemeterio*), a volte tragicomici (...*e troverassi chi cerchi ancor di spulparla?*), con i quali si cercava di far leva sull’indulgenza e sulla comprensione della gente.

Ma era derelitta la Parrocchiale? Stando alla documentazione così non sembrerebbe e le pretese del parroco circa una maggiore occorrenza di arredi e suppellettili paiono futili se, come afferma, in caso di funerali deve farsi prestare gli arredi unicamente *...perché non resti il Parroco con li vicini svergognato da sacerdoti foresti dalla Parrocchia.*⁶

⁶ “Dico avere la chiesa un solo Baldacchino per le processioni dell’Augustissimo Sacramento, e questo con varie pezze, non ha una Pianeta per li giorni solenni che abbia un filo d’oro o d’argento; in occasione di funerali o generali officij de Defonti non può la chiesa sfoggiare che un Parapetto di lana fiorata; due sole Pianete nere, una passabile, l’altra pure di lana fiorata. Parrocchiale che ella è, non ha che una sola Pianeta verde, tre bianche di poco valore, a riserva d’altra festiva, due rosse, una però senza merletto all’intorno; due soli veli bianchi di calice, e questi ancor pezzati, a riserva del festivo, e di quello con cui copresi l’Ostensorio; due soli veli rossi; due soli calici; un solo messale buono ed altri due laceri; quattro miserabili cotte ed una sol veste talare, e questa malconcia sicché occorrendo qualche funerale devonsi alla Parrocchiale portar Arredi dalle chiese Filiali perché non resti il Parroco con li vicini svergognato da sacerdoti foresti dalla Parrocchia”.

Ma erano altri tempi, tempi in cui il decoro era tenuto molto in considerazione e di esso se ne faceva una questione di principio, un postulato per onorare in modo debito e appropriato ogni aspetto religioso; questo aspetto ritornerà di frequente nelle cronache parrocchiali e talvolta sarà usato come arma di ricatto dai parroci per persuadere i suoi fedeli più renitenti. Infatti le solennità che si celebravano in modo eccessivamente dimesso e modesto erano considerate disonorevoli e soprattutto umilianti perché screditavano i parrocchiani presso i vicini (come riportato più avanti).

* * *



Cambiamo le epoche, gli stili, le mode, ma non una certa abitudine alla litigiosità. Lo dimostra il contenuto della cronaca redatta da don Antonio Lazzeri, che operò in epoca ottocentesca e fu uno dei reverendi più attivi e longevi della parrocchia di Premadio. Le carte che attestano i contrasti tra parroco-parrocchiani, parroco-fabbricieri, parroco-altre autorità, sono piuttosto esilaranti e rivelano un mondo simile a quello descritto nei libri di Guareschi, con don Camillo-Lazzeri che si batte per le sue cause nonostante l'ostilità popolare che lo circonda (ostilità che in alcuni casi risultava più che giustificata).

Il 5 gennaio 1882 un gruppo di parrocchiani di Premadio invia una petizione ai fabbricieri della chiesa per protestare contro la chiusura della

loggia che si trovava all'interno della chiesa di S. Cristoforo, la qual cosa aveva suscitato grande scandalo sin dal primo giorno dell'anno e aveva originato *le maldicenze, le mormorazioni, le imprecazioni, il generale malcontento, le vessazioni*.⁷ Forse a noi par poca cosa, ma all'epoca è probabile che tale fatto abbia urtato qualche interesse o qualche costumanza particolarmente pervicace, se i petitori ammettono che, in conseguenza di tal fatto, *li parrochiani, in luogo di santificare la festa, abbiano a spargere nella pubblica piazza maldicenze di ogni genere, maledire il prete e fabbriciera insieme, quest'ultima colpevole di aderire a puntigliosi capricci del Parroco con sua somma vergogna*. Qual era stata la causa della chiusura della loggia? La documentazione d'archivio non chiarisce fino in fondo le motivazioni e dalle missive presenti si riesce solo ad estrapolare l'accusa che il parroco Lazzeri aveva addotto riguardo l'utilizzo del loggiato come "*sala da ballo*" (immagine di grande effetto e certamente esasperata, ma che forse rimandava al continuo passeggio di gente durante le funzioni, che – unito a una qualche forma di cicaluccio – poteva arrecare fastidio al celebrante e all'assemblea radunata in chiesa).

I premaiotti, invece, insistevano sulla comodità che la loggia arreca *a certe persone già di età matura e affette di indisposizione; cert'uni poi o malconci o che talvolta in ritardo, ed altri per certe altre indisposizioni necessarie devono non di rado sortire dalla chiesa*. Oltre alla minore comodità per i parrochiani la chiusura della loggia – a loro parere – recava gran danno anche alla sensibilità religiosa, *dacché ben diversi ascoltano distratti la messa su le porte della chiesa, e tant'altri non vi vanno*.

È probabile che la polemica vertesse non tanto sulla questione dell'apertura/chiusura della loggia, quanto sulla prevaricazione che il parroco avrebbe fatto ai danni dei parrochiani su un bene comune (*la chiesa è nostra ed è mantenuta col nostro*, si ribadisce nella lettera dei parrochiani). Non dimentichiamo, inoltre, che il parroco aveva in sospeso parecchie vertenze con i premaiotti a proposito dei conti e dell'amministrazione patrimoniale dei beni parrochiali, che erano una fonte continua di lamentele e di battibecchi.

Stando ad una missiva del 1886 vergata dal fabbricere Pietro Trabucchi, il parroco don Lazzeri si occupò della gestione amministrativa dal 1833 al 1859, ma quando i fabbricieri nuovi eletti vollero intromettersi – come spettava loro – egli protestò vibratamente ed oppose resistenza alla richiesta di consegna della documentazione amministrativa ed a qualsiasi ingerenza nei suoi affari. Esilarante a questo proposito è la descrizione dei tentativi fatti dai fabbricieri di ottenere quanto dovuto dal parroco, ossia i libri contabili:

I fabbricieri fecero due adunanze una dopo l'altra e così pregarono il

⁷ Sul giornale "La Provincia di Sondrio" uscito in data 6 marzo 2004 la giornalista Daniela Valzer riportava per la prima volta alcune delle vicende qui narrate, con ulteriori approfondimenti riguardanti alcuni parrochiani dell'epoca, la costruzione del cimitero dei soldati voluto dal Lazzeri e l'infelice epilogo che fu riservato alle sue spoglie mortali.

Parroco a voler continuare nell'esigenza ma egli li lasciò la prima volta camminare nella stanza Parrocchiale e poi gli gettò le carte di riscossione giù dalla finestra. I fabbricieri veduto questo, cosa fecero essi: si nascosero in qualche volta cantone della casa del Monico per vedere cosa ne fu da quelle carte; passato un poco di tempo venne la di lui servente a prenderle e le portò ancora in casa parrocchiale. Passato un giorno si raduna ancora la fabbriceria per vedere cosa ne fu da quelle carte, nuovamente pregarono il parroco a continuare nel esigenza dei redditi delle chiese ma nulla giovò; li lasciò ancora partire e poi giù ancora le carte della finestra. La Fabbriceria veduto questo tornò indietro prese le sue carte di scossione e le portarono a casa loro.

Le querelle di ordine economico sfociavano, poi, in piccole ripicche tra le controparti. Nel 1884, infatti, il parroco gettò tutti nella costernazione rifiutandosi di celebrare il cosiddetto “Triduo dei Morti”, una cerimonia molto sentita e generalmente fatta in forma solenne durante il tempo del Carnevale.⁸ Poiché i fabbricieri tenevano presso di loro i libri contabili che il parroco reclamava per sé, quest'ultimo dichiarò che... *No. Non faccio più il Triduo finché non mi portate quel libro dei Conti delle Chiese; in questo è scritto tante cose della Parrocchia e le scrissi io e voglio quel libro, diversamente protesto che non faccio più verun Triduo.*⁹

Il riferimento alla solennità delle celebrazioni non è casuale; come già anticipato, le comunità si facevano un vanto del decoro con cui venivano officiate queste manifestazioni e nel caso di Premadio questo era maggiormente sentito perché la presenza assidua di forestieri imponeva uno stile dignitoso che non facesse sfigurare gli abitanti. Tant'è vero che, in occasione di un Triduo, il parroco venne fortemente criticato per averlo celebrato sottotono, senza nessun parato, nessuna candela, “*insomma un Triduo assai disonorevole e deplorable*”, che indusse addirittura i parrocchiani a fare rapporto al vescovo di Como e la Fabbriceria intera a dimettersi!

Un altro motivo di dissidio era costituito – a Premadio come altrove – dal salario che doveva essere corrisposto al parroco; in ogni parrocchia ci si arrangiava in base alle vecchie consuetudini o agli accordi che erano stati stipulati con i parrocchiani e i vicini, anche se in tanti casi questi

⁸ Ancora diffusa è la consuetudine religiosa di speciali suffragi per i defunti, detti appunto Triduo dei morti o preghiere per le Anime purganti, celebrati in date diverse da parrocchia a parrocchia. Il rito ebbe inizio nell'età della Controriforma e non ha periodo fisso. In molte parrocchie era spesso effettuato al tempo di Carnevale e quindi i Tridui costituivano una sorta di riparazione cristiana alle profanazioni e ai peccati del periodo di libertinaggio. In varie chiese s'innalzava nel presbiterio un monumentale apparato di legno di effetto scenografico, con colonne, cupole, raggiere illuminate da decine e decine di ceri. Assai sfarzosi erano quelli barocchi e dei secoli successivi, decorati con centinaia di candele che, nel corso di queste speciali funzioni, dovevano essere accese per avvolgere di luce l'altare maggiore. Questi “macchinari” sono ancora presenti (anche se ormai scarsamente utilizzati) in varie chiese. Un tempo il primo giorno dei Tridui era considerato “festa grande” e ci si asteneva dal lavoro.

⁹ La lettera del mediatore Pietro Trabucchi, che narra la vicenda, descrive vividamente la situazione, ricorrendo anche al discorso diretto, talché leggendola sembra quasi di trovarsi di fronte ai personaggi in carne ed ossa.

accordi venivano disattesi.¹⁰ Il Lazzeri risolve il problema sin dal 1841, usufruendo del cosiddetto “Consorzio della Segale”.¹¹ Si trattava in origine di lasciti testamentari utilizzati per fare delle elemosine a favore dei poveri nel giorno di Giovedì Santo e questo ...*principiò sino dall'anno 1510 e fu costituito un poco per anno gradatamente, continuando sino all'anno 1634 (...). Ma siccome in quei tempi non eravi salario stabile per mantenere i parrochi, per cui ogni anno tutti i parrocchiani dovevano pagare ad essi in salario una lira ed otto soldi, così nell'anno 1677 fu fissato al parroco parte del consorzio, ed in seguito tutto, acconsentendo ognuno a privarsi della limosina del pane nel giovedì Santo; perciò a poco a poco si cessò dal contribuire la lira una e gli otto soldi per testa, perché il parroco aveva in vece il beneficio del consorzio.*

In base a queste premesse il Lazzeri pensò bene di mettere per iscritto tale usanza e stipulò nel 1841 una scrittura notarile con trenta privati che si obbligavano a pagare annualmente al parroco, quale suo salario, una determinata quota di segale ciascuno oppure il corrispettivo in denaro, garantendosi in tal modo un diritto effettivo.

Se don Antonio Lazzeri non si lasciava sfuggire l'occasione per ribadire a gran voce i suoi diritti, anche i premaiotti non erano da meno e a loro volta accusarono il parroco di essersi impossessato a titolo personale di beni acquistati dai parrocchiani per la chiesa, tra i quali la “casa del monico” e alcuni paramenti.¹² Si era insinuato il sospetto che egli l'avesse fatto per ottenere in cambio del denaro: ...*quando muore non vorrà portarseli seco*

¹⁰ Per un breve excursus sul pagamento del salario ai parroci si veda A. Lanfranchi, *Il Beneficio di Oga e il salario parrocchiale*, in Bsav n. 11/2008.

¹¹ Nel 1841 il parroco Antonio Lazzeri scrive le cognizioni preliminari circa *la prestazione annuale della segale consorzio, che pagasi dai particolari nella Parrocchia di Premadio*. Riportiamo per intero il suo testo: *Circa all'introduzione del consorzio nella Parrocchia di Premadio, esso principiò sino dall'anno 1510 e fu costituito un poco per anno gradatamente, continuando sino all'anno 1634, ed era nella quantità dai 60 ai 67 stara. In origine erano tanti legati pii od elemosine, che lasciarono diversi particolari sopra diversi pezzi di fondo, da pagarsi annualmente in perpetuo dai loro eredi e successori, che in realtà erano per il fine di fare un'elemosina o dispensa di pane ai parrocchiani, massime poveri, ogni anno nel giovedì Santo, e si continuò in questo uso circa un secolo e mezzo. Ma siccome in quei tempi non eravi salario stabile per mantenere i parrochi, per cui ogni anno tutti i parrocchiani dovevano pagare ad essi in salario una lira ed otto soldi, così nell'anno 1677 fu fissato al parroco parte del consorzio, ed in seguito tutto, acconsentendo ognuno a privarsi della limosina del pane nel giovedì Santo; perciò a poco a poco si cessò dal contribuire la lira una e gli otto soldi per testa, perché il parroco aveva in vece il beneficio del consorzio. Le scritture che si ritrovano nell'archivio della Parrocchiale di Premadio risguardanti l'origine di tale consorzio ed i pegni e fondi colle loro coerenze sopra i quali si pagava dai diversi massari, sono particolarmente l'Inventario dell'anno 1575, quello dell'anno 1686 e del 1779 e molte altre liste e note particolari di quelli che lo pagavano e del fondo sopra cui era aggravato; e particolarmente poi l'inventario detto del consorzio dell'anno 1827 fatto dal Molto Reverendo Parroco Don Rocco Patrizio Silvestri, nel quale si leggono scritte da principio molte cognizioni sull'origine e destinazione del sunnominato consorzio ed in seguito separatamente foglio per foglio, sotto appositi numeri, sono specificate le cognizioni della provenienza e dei fondi su quali sono aggravate le singole partite ed il quantitativo che si paga e sono descritti i vari cambiamenti, assegni e convenzioni successe e notato in fine di ogni partita il debitore che lo pagava all'atto dell'inventario.*

¹² La casa in questione sorgeva vicino al cimitero della chiesa di S. Gallo e fu abbattuta nell'anno 1844. Per una dettagliata ricostruzione si veda I. Silvestri, *La chiesa di san Gallo*, ed. CSSAV, Bormio 2004, pagg. 53-54.

lui, dunque dica una volta quanto vuole in denari e finirla con queste storie, che è tempo di stare in pace!¹³ I fabbricieri, inoltre, rimproveravano il parroco sia di tenere male i conti (...li faceva in un modo tanto imbrogliato che non poterono mai avere l'approvazione [delle autorità superiori]), sia di non provvedere alla riscossione dei crediti spettanti alle chiese della parrocchia di Premadio.

Una volta incancrenitisi i rapporti tra parroco e parrocchiani, i dispetti e le provocazioni tra loro si protrassero e – se possibile – si estesero ad ogni campo di attività. Quando, ad esempio, don Lazzeri cercò di avviare l'Opera della Santa Infanzia per animare il paese il con qualche attività caritatevole, dovette mestamente annotare che alcuni iscritti cessarono e di nuovi non se ne iscrissero ...poiché le cose della parrocchia furono sconcertate grandemente col voler opporsi alle fatte determinazioni e disconoscere quanto fu ordinato e messo in ordine con tante spese e sacrifici e sollecitudini. Lo stesso tono è ribadito nel 1876: ...sconcertate grandemente le cose della Parrocchia per la cattiveria di alcuni e per causa specialmente delle opposizioni ingiuste da parte di alcuni fabbricieri, e poi specialmente dai subeconomi, non si ebbe più animo per tante cose e neppure della santa infanzia, trovando in generale assai poca premura di soddisfare al poco che occorreva; però da parte dello scrivente si continuò a spedire ogni anno qualche dozzina di franchi. In seguito si vedrà come si porranno le cose e si potrà forse tornare a procurarsi qualche aggregazione.¹⁴

Il pungente carattere del prevosto gli procurò certamente grandi antipatie in paese, tanto in vita quanto post mortem; la giornalista Valzer, riferendo quanto narrato dagli anziani del paese, scrisse di una malevola goliardata di cui la salma del prete fu oggetto: “Capitò che, nel rispetto di una antica consuetudine che in Alta Valle era in voga ancora nei primi anni del Novecento, la salma del *prèt végl* fu composta in posizione seduta ed esposta nella casa parrocchiale per il santo rosario. Mentre un gruppetto di comari recitava tutto assorto il requiem, un tale Pedrol Bellotti tagliò

¹³ Nell'articolo pubblicato da Daniela Valzer sul giornale “La Provincia di Sondrio” del 6 marzo 2004 si giustificava tale decisione con il tentativo di sottrarre un bene parrocchiale qual era la predetta casa, alle spoliazioni che seguirono alla promulgazione della “legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico”. Il demanio dello Stato Italiano acquisì tutti i beni degli enti ecclesiastici, corporazioni, ordini nonché congregazioni di carattere ecclesiastico, provocando la dispersione del patrimonio di molte chiese. Al di là delle buone intenzioni, resta il fatto che – secondo quanto riportato dal giornalista – la casa fu ereditata dai successori di don Antonio e i parrocchiani di Premadio furono costretti a riacquistarla.

¹⁴ La Pontificia Opera della Santa Infanzia, ideata da monsignor Forbin, nacque dalla sua preoccupazione per l'infanzia pagana e, agendo in stretto contatto con l'Opera della Propagazione della Fede, prese vita nel 1843 con l'obiettivo di “salvare la vita di bambini idolatri, abbandonati, procurar loro la grazia del battesimo ed un'educazione cristiana”, attraverso l'aiuto dei fanciulli cattolici e delle loro famiglie, prendendo a modello Gesù Bambino e i 12 anni della sua infanzia. Infatti i soci restavano tali sino ai 12 anni, pagavano 12 soldi di iscrizione annua, venivano organizzati in gruppi da 12 formando un piccolo esercito pacifico. A Premadio l'Opera della Santa Infanzia fu raccomandata pubblicamente dall'altare durante le messe e ne fu procurata in ogni modo possibile l'aggregazione nel 1864. Essa prevedeva una quota associativa che variava da un minimo di lire 1,16 soldi a un massimo devoluto secondo le possibilità economiche. Tale associazione visse per uno breve spazio di tempo e ciò fino al 1875.



i lacci con cui il prete era stato legato alla cattedra tanto che il cadavere, imbalsamato dal rigor mortis e dai paramenti solenni, rotolò per terra in un gran tonfo...”.¹⁵

Così si concluse il percorso di don Antonio Lazzeri; il mesto dileggio della salma fu l'ultimo ed estremo affronto a chi in vita era stato – a sua volta – considerato sfrontato.

¹⁵ D. Valzer, in “La Provincia di Sondrio” del 6 marzo 2004.